

L'America? È come
un campo di basket

Antonelli pag. 19

Jim torna nel campo di basket

Di nuovo «in scena» il memoir che nei Settanta fece scalpore

SARA ANTONELLI

PUBBLICATO NEGLI USA NEL 1978, «JIM ENTRA NEL CAMPO DI BASKET» È UN LIBRO CHE NON SI DIMENTICA. Il merito, però, non è della discreta quantità di droghe e pompini che incontriamo nelle sue pagine e neppure di New York trasformata in Sodoma. Quel che non si dimentica è la voce asciutta e pulita dell'adolescente Jim Carroll (1949-2009), il suo sguardo ironico e penetrante sulla realtà, le sue battute sornione e soprattutto il ritmo vertiginoso della sua prosa.

Che Jim entra nel campo di basket sia un libro veloce - velocissimo - lo intuiamo quando, aprendolo a caso, ci accorgiamo che le sue pagine presentano pochi o nessun rientro. In genere scriviamo così per inesperienza (ma non è questo il caso). Oppure quando, certi che nessun altro ci leggerà, rinunciando alla scansione in paragrafi logico-sequenziali. Scriviamo così, in breve, quando prendiamo appunti oppure quando compiliamo il nostro diario.

Il titolo originale del libro di Carroll è *The Basketball Diaries* e queste pagine torrenziali derivano proprio da quelle più intime e segrete di un diario. Raccontano di pallacanestro, ovviamente, lo sport in cui il nostro eroe eccelle, e di amici, genitori, ragazze e, soprattutto, di pericolosi passatempi. Salti da dirupi, scazzottate e droghe. In pratica tutte quelle in circolazione tra il 1963 e il 1966, dalla codeina in su, e complete dell'obbligatorio corollario di alcool, bugie, fughe precipitose, arresti e sesso casuale in dosi massicce come solo prima dell'Aids si poteva fare.

Ma andiamo con ordine. All'inizio, quando un Jim tredicenne esordisce scrivendo orgogliosamente di essere stato ammesso alla Bidy League (il minibasket), ci aspetteremmo un campetto simile a quello dei Peanuts e bimbettoni americani cresciuti a latte e panini al burro di arachide, tutti intenti ad apprendere sul campo sportivo lezioni di vita fondamentali, quali l'importanza del sacrificio, la determinazione, il fair play. Ci aspetteremmo questo. E sbaglieremmo.

NON È CHARLIE BROWN

In *Jim entra nel campo di basket* non c'è niente del genere, neppure lontanamente, perché i campetti che frequenta Carroll sono completamente diversi da quelli di Charlie Brown. D'altro canto Jim non è Charlie Brown. Jim, per esempio, è uno che in appena cinque righe fa a pezzi sia il cameratismo sia l'onestà sportiva. Basti dire che per entrare nella lega ha mentito sulla propria età (alla Bidy League si gioca fino ai 12 anni) e che il loro allenatore ama infilare le mani tra le gambe dei giocatori. «Sono troppo giovane per capire di omosessuali...», scrive Carroll. Sì, come no! Jim ha tredici anni ma in realtà è come se ne avesse già cinquanta. Sa di basket, sa di pratiche omosessuali, sa di furti, sa di barboni e sa molto di colla - la sniffa già dalla seconda pagina. Sa anche vedere benissimo quel che gli accade attorno, sa come gira il mondo (o crede di saperlo) e si accorge che la Bidy League, la scuola, la famiglia, la religione, la classe operaia, quella alto borghese e una marcia pacifista sono belle fuori e sporche dentro. È smaliato abbastanza vedere la realtà delle cose e da scovare il marcio ovunque. È un dissacratore. Non salva nulla e non gli sfugge niente. È

un perfezionista. Un assolutista. Uno che vuole l'impossibile.

Da un tipo così è lecito aspettarsi cinismo, e in queste pagine se ne trova parecchio, ma mescolato a un romanticismo e a un desiderio di purezza che ricordano (in un paio di casi anche nelle scelte stilistiche) Holden Caulfield (*Il giovane Holden*, 1951). Come Holden anche Jim è affascinato dall'innocenza delle bambine buffe e come Holden anche lui non può fare a meno di lasciarsi coinvolgere in assurde conversazioni con degli sconosciuti e senza neanche sapere perché. Certo, Holden appartiene a un'altra era, una in cui gli adolescenti non si fanno di eroina. Né si dedicano al sesso dai quattordici anni. Ai tempi di Holden, d'altra parte, non c'era neppure il rock and roll. Holden infatti ascolta canzoni «smielate» ed è imbranato con le ragazze. Non sa ballare, è goffo, privo di scioltezza. Tutto il contrario di Jim, insomma.

Jim vive a New York - la vera protagonista di questo libro, scrive Carroll - negli anni Sessanta e il suo è tutto un altro mondo. Nel senso che è un inferno: *Jim entra nel campo di basket* non è che il racconto delle sue personali stagioni all'inferno. Il suo diario di conseguenza non è giornaliero ma va di stagione in stagione. Pertanto nessuna causalità, niente sviluppo del carattere di giorno in giorno, niente concatenazioni di eventi (niente paragrafi!), bensì blocchi di racconto suddivisi dapprima grossolanamente per anni e quindi per stagioni. *Estate 1963*, per esempio. Ogni stagione, poi, viene suddivisa in più racconti/blocchi narrativi, aventi tutti lo stesso titolo (*Estate 1963*), come se un'annotazione fosse uguale all'altra, come fossero intercambiabili: frammenti di una stessa stagione, capitati in chissà quale ordine ma ricordati così, come flash di memoria indipendenti, ognuno denso di avventure e riflessioni. Soprattutto riflessioni. E pensieri, tra i più as-

surdi, i più violenti, i più buffi, i più profondi. E dialoghi, in particolare con noi, i suoi lettori.

Ci parla, Carroll, ma non per giustificarsi né per spiegare. Sa di scrivere bene, glielo dicono anche a scuola, e così scrive la sua storia. Racconta con sincerità e candore, senza chiedere scusa o comprensione. Racconta di sé in modo fluido, senza attrito, come per dire che è normale così, che è logico, che nulla non sarebbe potuto andare diversamente.

Perché in Carroll c'è un'inesorabilità degna di una tragedia greca. Come nel caso di Edipo, in *Jim entra nel campo di basket* assistiamo infatti alla dannazione inspiegabile dell'atleta migliore, dello studente più brillante, del più bello, del più acuto, del più promettente. Non ha fatto nulla per meritarselo, l'inferno, ma il suo destino è quello e lui ci precipita dentro senza sforzo e senza fermarsi un istante.

È un gran narratore, Carroll. Un visionario che squarcia la vita indistinta del marchettaro con immagini di nitore e pulizia, con una scrittura secca, precisa ed elegante. È agile e sciolto come se invece della pagina percorresse un campo di basket. He got game.

«Era inaffidabile, evasivo e spesso troppo fatto per parlare. Ma era anche gentile, geniale, e un vero poeta. Sapevo benissimo che non mi amava, io però lo adoravo lo stesso». Ecco come Patti Smith descriveva Jim Carroll in *Just Kids* (2010). Un ragazzino bellissimo (nel film di Scott Kalvert del 1995 ha il volto imberbe e femminile di Leonardo di Caprio) e un adulto scheletrico e spiritato - ma bellissimo e aggraziato. Un uomo impossibile, un drogato geniale, un truffatore gentile. Un incantatore. Come faceva Smith a non innamorarsene? Provate a sentirlo mentre parla o mentre recita le sue poesie. A cinquant'anni aveva la voce spezzata e tremula, come quella di un adolescente. Ti entra nelle orecchie, stridula. Non ti lascia andare. He got game.

Il titolo originale del libro è «The Basketball Diaries» e venne pubblicato negli Usa nel 1975

Un visionario, gran narratore, che ci trasporta con voce secca e pulita nelle sue personali stagioni all'inferno

Il racconto il diario di Carroll, un ragazzino nella New York degli anni Sessanta, tra pallacanestro, amicizie, amori e pericolosi passatempi, scazzottate, salti da dirupi e droghe



JIM ENTRA NEL CAMPO DI BASKET
Jim Carroll
Traduzione e prefazione di Tiziana Lo Porto
minimum fax



David Hammons, «Higher Goals» (2000)

